

UN «PERCORSO DI GUERRA»

1. Le prospettive dell'economia mondiale mi appaiono più ottimistiche di quelle presentate da Siro Lombardini. Per altro, affinché la dinamica sostenuta dell'economia mondiale e il profilo congiunturalmente positivo dell'Europa della moneta unica possano giovare all'economia italiana, occorrerebbe che essa si cimentasse in quel «percorso di guerra» che avrebbe dovuto compiere, quando si profilò l'ingresso nell'Unione monetaria e che non ha ancora compiuto. La storia ci dovrebbe aver insegnato che le guerre non si vincono con le operazioni effimere, ma con una preparazione adeguata alle loro sfide. A un certo punto si arriva all'*impasse*, come quello attuale dell'Italia. Se ci fossimo attrezzati diversamente, il contesto europeo ci potrebbe dare interessanti prospettive positive, per la crescita e per l'occupazione.

La previsione per il 2000, per l'Italia, è invece di una crescita reale del Pil del 2,3% dopo una dello 1,2% nel 1999, contro la media europea del 2,9% nel 2000 e del 2% nel 1999, mentre i prezzi in Italia aumentano dell'1,6% nel 1999 e si prevede aumentino di quasi il 2% nel 2000, contro aumenti medi europei dell'1,2% nel 1999 e una previsione di + 1,5% nel 2000. La nostra modesta crescita economica, la peggiore *performance* nell'Europa degli Undici nel biennio 1999-2000, chiaramente inadeguata a risolvere i problemi del Mezzogiorno e della disoccupazione strutturale, è espressione delle rigidità della nostra economia. Essa contrasta con la crescita del Pil del 3,6% nel 1999 della Spagna, che si preve-

de possa migliorare ancora di qualche frazione di punto nel 2000. D'altra parte, le famiglie dei lavoratori italiani dovranno subire l'onere differenziale della nostra inflazione, contentandosi di adeguamenti dei salari nominali pari dell'inflazione tedesca e francese (più bassa della nostra di 1,5-2 punti nel biennio) se non vogliamo perdere altra capacità competitiva nell'Unione monetaria: ecco una nuova «tassa per l'Europa», dipendente dal modo sbagliato in cui si è attuato l'ingresso nell'Europa della moneta unica.

2. Ma guardiamo, innanzi tutto, fuori di casa. Gli interventi del Fondo monetario internazionale e della Banca mondiale per la crisi del Sud-Est asiatico, l'America Latina (Brasile in particolare) e la Russia hanno avuto successo. Il Sud-Est asiatico è di nuovo in crescita insieme a tutta l'Asia, Cina e India in testa. Ciò non è poco e influenza positivamente anche il Giappone, che, a sua volta, si sta riprendendo, in modo non veloce, ma solido. Il Brasile ha retto all'«effetto domino» delle svalutazioni monetarie asiatiche e l'America Latina è complessivamente in ripresa, grazie anche al recupero del prezzo del petrolio, a sua volta connesso alla ripresa asiatica. La Russia non è crollata; al caos politico non corrisponde quello economico e finanziario: ciò anche perché essa sta applicando con buoni risultati al suo bilancio le prescrizioni che il Fondo monetario le ha dato. Le ricette «monetariste» del Fondo, mi pare, sono state notevolmente stemperate, rispetto al cliché tradizionale. Esso, di fatto, ha immesso in circolo molta moneta, così controbilanciando la tendenza deflazionistica che il disinvestimento del capitale finanziario privato internazionale dei Paesi emergenti generava.

Le condizioni per l'assistenza finanziaria del Fondo monetario sono state addolcite e sono divenute più strutturali. L'assistenza finanziaria è stata resa disponibile con un «gioco di anticipo» rispetto alla caduta delle borse e ai problemi delle banche dei Paesi in difficoltà. La politica degli alti tassi di interesse, richiesta dal Fondo, in contropartita alla sua assistenza, per evitare che essa venisse vanificata da ulteriori esodi di capitali dai Paesi assistiti, è stata resa temporanea e sca-

lare, come mezzo per la stabilizzazione monetaria e la connessa ripresa della fiducia del risparmio nella moneta nazionale.

Per l'economia pubblica si è posto l'accento su politiche anticorruzione strutturali, quali la maggior chiarezza dei bilanci pubblici e privati, la riduzione dell'area delle imprese pubbliche e dei legami privilegiati fra Stato e imprese, la riorganizzazione del sistema delle società per azioni, separando banche e imprese industriali, la trasparenza delle operazioni finanziarie. Le strategie anticorruzione del Fondo monetario rappresentano un importante esempio da cui noi avremmo avuto e ancora potremmo avere molto da imparare.

In Asia gli interventi congiunti del Fondo monetario e della Banca mondiale hanno consentito una ripresa migliore del previsto, anche perché le azioni strutturali di quelle economie hanno cominciato a svilupparsi, dando la sensazione di una volontà di cambiamento che ha bene impressionato gli investitori. Sono minori le liberalizzazioni degli scambi finanziari e monetari.

Ma ciò ha una sua logica. La liberalizzazione valutaria è un atto finale, non iniziale, del buon funzionamento del sistema di mercato e dell'economia pubblica. Ricordiamo che ci sono voluti molti anni per poter attuare la liberalizzazione valutaria dell'Europa. Purtroppo nel caso della Russia fu preso alla lettera il suggerimento della libertà valutaria e della liberalizzazione del movimento internazionale dei capitali. Così i prestiti e gli aiuti finanziari delle economie avanzate (direttamente o tramite il Fondo monetario) alla Russia non hanno controbilanciato, ma anzi stimolato le fuoriuscite di capitali da essa sui paradisi bancari e sulle banche occidentali. Ciò ha nuociuto allo sviluppo economico della Russia e anche alla sua finanza pubblica, in quanto tali esodi di capitali, sovente, sono stati fatti mediante sottofatturazioni di proventi di esportazioni, per ridurre imposte interne sul reddito e mediante fatturazioni estero su estero di prestazioni, per evitare l'imposta interna sul valore aggiunto. Questo flusso di denaro, fuoriuscito dalla Russia e investito in dollari ha finanziato la bilancia dei pagamenti degli Stati Uniti, contri-

buendo a sostenerne l'economia e la borsa. Ciò a sua volta ha sorretto l'economia europea, nel difficile periodo del sommarsi della crisi giapponese con quella dei Paesi emergenti. Ci si è resi conto che occorrerà osservare con attenzione i flussi e deflussi internazionali di capitali. È una lezione che non è stata inutile.

3. Il dollaro avrà qualche cedimento, dovuto al fatto che la bilancia dei pagamenti correnti degli Stati Uniti è in forte disavanzo, ma le trasformazioni strutturali dell'economia americana di questi anni daranno ancora soddisfazioni e impediranno – ritengo – che esso vada in crisi. Lo yen è in ripresa in quanto l'economia giapponese si sta ristrutturando in modo maggiore del previsto.

L'incognita è il cambio dell'euro. L'Europa è in ripresa, nel quadro della ripresa mondiale, ma il profilo di questa, che sarà sospinta in parte dall'export, in parte da impulsi domestici, ancora incerti, dipende anche dalla politica monetaria della Banca centrale europea (Bce). Non si capisce ancora quali linee sceglierà la Bce, che è l'autorità monetaria più indipendente che si sia mai conosciuta, sia per statuto, sia perché al suo livello di azione, non ha per interlocutore un governo, dotato di poteri sovrani di politica fiscale, ma solo un assieme di governi, che non hanno una politica fiscale comune.

Ottmar Issing, membro del Board della Bce per le analisi economiche, e il dottor Angeloni, capo dell'Ufficio ricerche, puntualizzano che la Bce persegue la stabilità monetaria, *direttamente*, tramite un tasso di inflazione che si vuole inferiore al 2,2% nella media dei Paesi membri dell'Unione monetaria, per altro con una flessibilità derivante dal fatto che non si sa come questa media sia esattamente costruita; e persegue *indirettamente* tale obiettivo tramite il contenimento dell'offerta di moneta. Per altro i due precisano che M3 (ossia quantità di moneta), che include anche la quasi moneta costituita da prodotti finanziari a breve scadenza, viene considerata «in modo non rigoroso» e, comunque, viene vista soprattutto in relazione ai suoi effetti di medio termine.

Inoltre, non danno alcun parametro circa la crescita di M3 considerata rischiosa per il medio termine, in assoluto o in rapporto a parametri come il tasso di crescita del Pil europeo. Il governatore della Bce, Wim Duisenberg, ribadisce che essa considera una combinazione fra dinamica dei prezzi e quantità di moneta e che la seconda assume rilievo per gli effetti di medio termine. Solo l'esperienza potrà chiarire le «regole del gioco» che la Bce di fatto accoglie. Presumo, per altro, che essa, anche se non lo dice, tenga d'occhio anche il comportamento della Federal Reserve degli Stati Uniti, per evitare un cambio dell'euro troppo basso. Questo, certo, favorirebbe l'export (Duisenberg ha chiarito che la stabilità monetaria implica non solo la lotta all'inflazione, ma anche quella contro la deflazione e che questa considerazione ha indotto la Bce ad abbassare nel febbraio 1999 al 2,5% il suo tasso di intervento). Ma, in clima di ripresa mondiale dei prezzi, un euro troppo basso rispetto al dollaro genererebbe impulsi inflazionistici. Dunque, ci si avvia a rialzi nei tassi di inflazione europei, per altro nel complesso abbastanza cauti. Ciò perché non si possono prevedere strattoni nella politica monetaria statunitense nel periodo delle elezioni presidenziali e perché la Bce non può ignorare che a fine anno nel 1999 vi era bensì molta liquidità, ma l'inflazione, nella media europea, nell'andamento dell'indice tendenziale (che confronta il dato di ogni mese, con quello dello stesso mese dell'anno prima) era all'1,2%, essendo in Francia e Austria a 0,7%, in Germania a 0,8%, in Belgio sull'1,2%. Solo in Portogallo e Italia l'indice tendenziale era sul 2%, mentre in Olanda era al 2,2% e in Spagna e Irlanda al 2,5%, in relazione alla crescita differenziale del loro Pil.

4. Siro Lombardini sostiene che dopo il periodo della manovra del governo Prodi per l'ingresso nell'Unione monetaria si sia sprecato tempo prezioso, non facendo le riforme che sarebbero state necessarie per restarvi in modo soddisfacente. Di qui una serie di previsioni non favorevoli sul nostro prossimo futuro. Concordo su questa parte della diagnosi, ma ritengo che in larga misura le attuali difficoltà dipendano dal

fatto che la manovra di Prodi fu strutturalmente effimera: in parte più di facciata che di sostanza, nella restante parte impostata sul breve periodo con errori e omissioni di manovra controproducenti per il futuro. Quella non fu «vera gloria», e per i posteri la sentenza non è affatto ardua.

Si sono rinviati i problemi gravosi al futuro – per tutti, emblematico quello delle pensioni –, mentre si generava l'illusione che si fosse arrivati a una «strada larga e piana». Ricordo una frase del professor Andreatta, sui «verdi pascoli di pianura» che si sarebbero dischiusi all'Italia una volta entrata nell'Unione monetaria. Al contrario io, all'epoca, affermavo che dovevamo dedicarci a un vero e proprio «percorso di guerra», come quelli in cui si allenano le truppe scelte, per essere in grado di affrontare con successo le sfide future.

Gli altri Paesi, in gran parte, erano consapevoli che le azioni del governo Prodi erano superficiali e che l'unico suo baluardo serio era il ministro del Tesoro Ciampi, ma avevano comunque bisogno che l'Italia entrasse nell'Unione monetaria europea per evitare che si formasse, ai suoi fianchi, un blocco monetario anglo-italiano-scandinavo che l'avrebbe gravemente diminuita.

L'ambiente che più spinse l'Italia nell'euro fu il complesso finanziario di Londra, che vorrebbe che il Regno Unito entrasse nell'Unione monetaria (per altro conservando gli esoneri fiscali e il segreto bancario per le euro obbligazioni, che consentono alla City di usufruire di un ricco mercato privilegiato). Del resto, in cambio del diritto a misure di breve periodo e di facciata per ridurre il deficit del 1997 al di sotto del 3% del Pil, Prodi sottoscrisse la cambiale di un patto di stabilità che, comunque, ci costringe ora ad azzerare il nostro deficit pubblico, entro il 2002 anche a prezzo di gravi rinunce in termini di crescita economica e di occupazione. Non a caso la Francia ha potuto realizzare nel 1999 una crescita del 2,4% e punta sul 3% per il 2000, in quanto ha potuto mantenere il deficit di bilancio vicino al 3%.

5. Il deficit del bilancio italiano aggregato nel 1997 è sceso sotto il 3%, *nonostante che vi fosse un aumento delle spese cor-*

renti al netto degli interessi, in percentuale sul Pil, e che la spesa previdenziale tenda ancora a crescere sul Pil. La riduzione del deficit è stata dovuta all'aumento della pressione fiscale globale, alla riduzione delle spese di investimento e alla riduzione della spesa *nominale* per interessi dovuta alla discesa dell'inflazione più un assieme di operazioni di ingegneria contabile (ovvero di «contabilità creativa»). Ci ha poi aiutato il «dividendo» del ribasso del tasso *reale* di interesse, che, con un debito pari al 120% del Pil, era un *bonus* molto consistente e che dipese dalla perseveranza con cui la Banca d'Italia aveva perseguito l'abbattimento del tasso di inflazione. L'aggancio alle altre monete europee riduceva il tasso d'interesse. Quel *dividendo del ribasso dei tassi* avrebbe dovuto servire per rilanciare l'investimento infrastrutturale e ridurre le imposte sulle attività produttive. Lo si è sciupato in spese correnti, più o meno sociali. Inoltre, si sono ritardate le privatizzazioni, che avrebbero potuto portare proventi all'erario, per ridurre il debito, e avrebbero generate spinte all'investimento. Infatti, mentre le imprese privatizzande riducono i loro investimenti di medio e lungo termine, coloro che aspettano che le privatizzazioni abbiano luogo dilazionano i loro.

Se si fossero varate azioni strutturali, capaci di produrre via via buoni frutti, gli *escamotages contabili* del Tesoro e la pressione fiscale straordinaria, avrebbero potuto avere una giustificazione, *come ponte per la fase due*. Invece, il successo effimero del 1997 ha generato un orgoglio fuori luogo che ha indotto a trascurare, nel 1998 e nel 1999, le azioni strutturali relative allo Stato sociale richieste dal «percorso di guerra» o addirittura a pensare che esse fossero una «invenzione perversa». Si è pensato che si potesse continuare a giostrare sui bilanci, con quei metodi di emergenza, ignorando l'effetto negativo sulla crescita economica del taglio delle spese pubbliche di investimento e delle alte imposte sulle imprese.

La discesa dei prezzi, dovuta ai fattori internazionali e all'entrata nell'euro, ha anche indotto a trascurare la parte del «percorso di guerra» che si richiama alle «liberalizzazioni» e alla concorrenza. Nella manovra finanziaria del 1998 e del 1999 si sono trascurate le politiche a favore dell'offerta, che

agevolano un'alta crescita economica con inflazione bassa. Si è invece immaginato, da ultimo, che fosse possibile impiegare parte del «dividendo» connesso alla diminuzione della spesa per interessi sul debito pubblico per espandere la domanda globale, sul lato della spesa delle famiglie, con piccole operazioni «a pioggia», quali maggiori sgravi fiscali per chi possiede la prima casa.

Quest'economia delle «elemosine» è sbagliata. La creazione di domanda sul lato dei consumi si diffonde su tutta l'area europea, non suscita crescita in Italia, se non si fa una politica dell'offerta rivolta ad accrescere la nostra competitività e la voglia di investire. Per stimolare i giovani a formarsi una famiglia occorre liberalizzare il mercato del lavoro e delle case, non servono politiche di incentivo demografico, che già furono sperimentate con scarso successo in epoca fascista. Forse su questo sbaglio di ottica ha pesato il retaggio neokeynesiano e forse anche l'influsso di vescovi attardati su dottrine sociali assistenzialistiche, anziché produttivistiche, come quelle che colgo dagli stimoli che vengono dal professor Lombardini.

D'altro canto, la nuova sinistra italiana ex marxista sembra aver assorbito la «lezione del mercato» solo per la parte che riguarda il grande capitale e il suo profitto e la dinamica della borsa per i titoli delle «star», non per la dottrina di fondo di Adam Smith e di Marshall del mercato di concorrenza, che si amplia con i costi decrescenti. Non vi è da stupirsi di ciò, considerando che Marx considerava con stima solo il grande capitale, suo grande avversario.

6. Il «percorso di guerra» è ancora davanti ai governanti dell'Italia. Lo traccio per memoria, in sei punti.

a) *La riforma del sistema pensionistico*: chi vuole andare in pensione precocemente dovrebbe poterlo fare, per altro ricevendo una pensione minore, in proporzione ai minori contributi pagati e ai maggiori anni di prestazioni pensionistiche ottenuti. La nostra popolazione invecchia, vi è un'ottima ragione per incentivare (con il semplice metodo di cui sopra) gli anziani a prolungare gli anni al lavoro, in quanto questo «in-

vecchiamento» anagrafico implica in realtà che la vita si è allungata, quindi parte di quella che era un tempo «terza età» è diventata, fisicamente e socialmente, seconda età. Le pensioni integrative vanno deregolate e sottoposte a un regime fiscale che, sino a certi livelli percentuali, rispetto alle retribuzioni, le equipari ai contributi sociali obbligatori.

b) *Liberalizzazione del mercato del lavoro.* I risultati ottenuti con la microflessibilità attuata mostrano quanto fecondo possa essere il percorrere con maggiore determinazione questa strada. La flessibilità non deve essere, come ora, solo la caratteristica di un «secondo mercato», che si affianca al primo in cui domina la rigidità. E accanto alla flessibilità contrattuale, vi deve essere quella retributiva. I patti d'area sono uno strumento macchinoso, neo corporativo, occorre introdurre la possibilità di contratti regionali e altre forme di flessibilità retributiva.

c) *Liberalizzazione effettiva del mercato immobiliare.* Gli sfratti non vanno più prorogati e occorre ripristinare la libertà dei contratti di affitto. Occorre flessibilizzare il mercato, sia anticipando l'abrogazione dell'Invim che, perdurando sino al 2002, genera un effetto di catenaccio sulle vendite immobiliari e sia riducendo drasticamente l'imposta di registro (l'Ici avrebbe dovuto assorbire anche il tributo di registro sulle vendite di immobili).

d) *Privatizzazione delle «pubbliche utilità» con regime di concorrenza e attribuzione alle Regioni della facoltà di concedere concessioni, in certi settori* (per esempio, autostrade e ferrovie di interesse regionale) *e massima partecipazione dei privati agli investimenti pubblici*, mediante le privatizzazioni, per creare infrastrutture per lo sviluppo. Lancio di grandi opere come il «ponte sullo Stretto» per generare un fervore di iniziative e migliorare il sistema italiano delle comunicazioni, che è uno dei principali handicap alla nostra competitività e alle localizzazioni nel Sud.

e) *Deregolamentare gli investimenti, semplificando le procedure* per effettuarli ed eliminando le politiche di concertazione che li condizionano: il finanziamento agevolato deve essere ispirato al massimo automatismo.

f) Ridurre le aliquote delle imposte sui profitti delle imprese, in particolare delle piccole e medie imprese, in modo da invertire la tendenza attuale, per cui le imprese italiane investono massicciamente all'estero, ma gli investimenti esteri in Italia si sono quasi azzerati.

Occorre, in generale, che la politica economica sia indirizzata a favorire l'offerta, per generare lo sviluppo, perché da questo si creano sia le risorse finanziarie per le iniziative sociali, sia l'occupazione, che, a sua volta, riduce i problemi sociali. Questo programma, che ho denominato «percorso di guerra» è così ostico, da non essere proponibile agli italiani? O lo è a politici e sindacati?